

Lavinia Panico

Scrivere la guerra. Memoriali di guerra e l'esperienza raccontata

Riassunto:

La narrazione autobiografica rappresenta un bisogno essenziale dell'essere umano, a cui farvi ricorso per i motivi più vari. Il presente articolo intende analizzare un aspetto particolare di questo filone, ovvero capire quali siano le principali motivazioni che spingono un soldato a scrivere della propria esperienza al fronte; la memorialistica di guerra si presenta infatti come il mezzo preferito dai più per ricordare gli eventi e i compagni perduti, affrontare le proprie azioni e i sensi di colpa, o anche solo comprendere quanto avvenuto.

Abstract:

The autobiographical narration is an essential need of the human being, which is much used for various reasons. The present article aims to analyse a particular issue of this strand, that is, to understand main motivations that lead a soldier to write about his experiences on the front; war memoirs are the favourite mean to remember the events and the lost comrades, to address their own actions and guilt, or just to understand what happened.

«Human beings are naturally predisposed to hear, to remember, and to tell stories» considera il teorico di scienze cognitive Roger Schank¹, anche se il problema «is to have more interesting stories to tell»². L'esperienza di guerra è una di quelle storie: essa rappresenta un'iniziazione, un momento chiave e incomparabile della vita di una persona³ tanto da far commentare a Michael Herr, giornalista americano che seguì le truppe americane durante la guerra del Vietnam e la cui esperienza viene raccontata in *Dispacci*⁴, come «persino i ragazzoni più sempliciotti sembravano capire che gli stava capitando qualcosa di strano e di straordinario»⁵.

Se una parte dei veterani si dimostra riluttante a raccontare quanto hanno vissuto sul campo di battaglia, non solo per evitare ricordi spiacevoli, ma anche per non condividere con i civili qualcosa di unico, di iniziatico - «not to be cheapened by inflation»⁶ -, la proliferazione di memoriali di guerra testimonia un bisogno profondo di comunicare, di ricordare, di fermare su carta un'esperienza così eccezionale.

E allora ecco un primo motivo per cui scrivere: comunicare e descrivere cosa sia la guerra.

1 ROGER SCHANK 1990, p. 243.

2 *ibid.*

3 Cfr. ERIC J. LEED 1979, tr. it. p. 10; p. 23.

4 MICHAEL HERR 1977.

⁵ *Ivi.* tr. it. p. 24.

6 RICHARD HOLMES 1985, p. 395.

Le testimonianze orali sono un fenomeno largamente attestato⁷ e rappresentano un mezzo efficace attraverso il quale raccontare l'esperienza, ma non l'unico: anche le immagini, per esempio, possono trasmettere emozioni e esperienze, come dimostrano le fotografie di Robert Capa, Eugene Smith e Joe Rosenthal nella seconda guerra mondiale; quelle di Eddie Adams, Don McCullin e Nick Ut in Vietnam; di Davit Turnley durante la prima guerra del Golfo, di Tim Hetherington in Afghanistan o la serie di fotografie scattate dai soldati all'interno del carcere di Abu Ghraib in Iraq nel 2003.

È tuttavia soprattutto nella scrittura che l'unicità della guerra appare veramente, in particolare nel ricorso massiccio a una pratica con cui si ha spesso poca o nessuna confidenza, un uso non più spinto da finalità pratiche immediate ma come risposta a un'esigenza autobiografica e a un bisogno di lasciare una testimonianza personale⁸ di un evento indimenticabile⁹.

Ma se si scrive anche per informare i civili¹⁰, per contrastare «The way censorship operated to keep the real war from being known»¹¹, spesso a questo bisogno si unisce l'esigenza di dare un tributo ai compagni (e ai nemici) caduti¹². Così James Bradley, figlio di uno dei sei soldati ritratti da Joe Rosenthal nell'atto di alzare la bandiera sul monte Suribachi a Iwi Jima scrive:

E ricordai a me stesso che lo scopo della mia ricerca era riportare quei ragazzi alla vita, o a una specie di vita, facendoli rivivere nella memoria della nazione. [...] In fondo, è così che teniamo sempre vivi i nostri amati morti, non è vero? Raccontando qualcosa di loro, episodi reali^{13 14}.

⁷Cfr. ANTONIO GIBELLI 1991, p. 44.

⁸Cfr. ANTONIO GIBELLI 1998, pp. 137-139.

⁹Questa esigenza è tale da modificare notevolmente le pratiche di lettura e scrittura, soprattutto quelle dei soldati italiani durante la Grande Guerra; nell'intervallo censuario che include il primo conflitto mondiale, dal 1911 al 1921, infatti, i progressi dell'alfabetizzazione sono considerevoli e l'analfabetismo nella popolazione italiana cala dal 48,5% al 27,4%, un'attestazione di quei soldati che imparano a scrivere e di quelli che sentono in bisogno di farlo con una certa frequenza (Cfr. ANTONIO GIBELLI 1998, p. 138).

¹⁰Fussell (PAUL FUSSELL 1989, p. 270) segnala per esempio il disprezzo delle truppe nei confronti dell'innocenza dimostrata da coloro che si trovano lontani dal fronte, che ignoravano «the bizarre damage suffered by the human body in modern war. [...] You would expect front-line soldiers to be struck and hurt by bullets and shell fragments, but [...] you would not expect them to be hurt, sometimes killed, by being struck by parts of their friends' bodies violently detached». Poco più avanti, Fussell (PAUL FUSSELL 1989, pp. 286-287) riporta la testimonianza del comandante di una compagnia di fucilieri della Grande Guerra, Charles MacDonald, riguardo la reazione di un soldato alle ingenuità di un reporter: «“I've got something to say. Tell them it's too damned serious over here to be talking about hot dogs and baked beans and things we're missing. Tell them... they're [*sic*] men getting killed and wounded every minute, and they're miserable and they're suffering. Tell them it's a matter more serious than they'll ever be able to understand. [...] Tell 'em it's rough as hell. Tell'em it's rough. Tell'em it's rough, serious business. That's all. That's all.”».

¹¹PAUL FUSSELL 1989, p. 286.

¹²Un esempio è quanto scrivono Hal Moore e Joe Galloway nelle prime pagine del loro libro sulla battaglia nella valle dello Ia Drang: «Mentre gli anni passavano, abbiamo cercato i commilitoni, scoprendo che potevamo condividere con loro i nostri sentimenti, le nostre paure, il nostro orgoglio, la nostra rabbia. Con loro e soltanto con loro, potevamo discutere di quello che era realmente successo laggiù, di cos'avevamo visto e fatto, di ciò a cui eravamo sopravvissuti. Sapevamo com'era stato il Vietnam, e come sembravamo, e agivamo, e parlavamo, e odoravamo. In America nessun altro lo sapeva. Hollywood ha fallito ogni volta, rigirando il coltello della politica nelle piaghe dei nostri fratelli morti. E allora, per una volta, una volta sola, bisogna dire: è cominciato così, era così, significava questo per noi, significavamo questo l'uno per l'altro» (HAL G. MOORE & JOSEPH L. GALLOWAY 1992, tr. it. p. 9).

¹³JAMES BRADLEY & RON POWERS 2000, tr. it. p. 19.

¹⁴Altra testimonianza in questo senso è quella del maggiore della seconda guerra mondiale Richard Winters, che afferma di scrivere perché «I want to honor the men I served with by telling as best I can the “untold

Il fatto che si senta la necessità di narrare la guerra non solo tramite dati e mappe, ma anche e soprattutto attraverso narrazioni, non è da trascurare, in particolare se si considera la possibilità che il cervello umano stesso si sia sviluppato per organizzare meglio l'informazione sotto forma di storia¹⁵. Il bisogno di narrare avrebbe quindi un'origine adattativa, perché sarebbe in grado di veicolare informazioni e presentare precedenti importanti per la comunità; l'aspetto emozionale in particolare, secondo Lucien Levi-Bruhl¹⁶, si rivela critico in una storia poiché permetterebbe al lettore di vivere emozionalmente quella narrazione, da cui ricavare un senso e di conseguenza facilitarne il ricordo¹⁷.

Ma come si possono tradurre in un linguaggio comunicabile pensieri e emozioni a chi non le ha vissute? Qual è, in pratica, il legame tra evento e memoria, evento e narrazione, evento e oblio?

Quando la persona pensa a un episodio e ha intenzione di ricostruirlo, dovrà necessariamente compiere una selezione delle informazioni e collegare fra loro i diversi passaggi dell'avvenimento. Si avrà così una narrazione, «il più potente degli eventi stessi [...] l'imprescindibile medium creato dalla mente per inquadrarli e spiegarli nella ricerca di senso»¹⁸. Il pensiero è infatti gestito per lo psicologo statunitense Jerome Bruner¹⁹ in due differenti modalità, quella *scientifica* e quella *narrativa*. Il pensiero scientifico o paradigmatico è caratterizzato da un procedimento secondo leggi generali di funzionamento e una registrazione la più oggettiva e accurata possibile di fatti, idee e eventi da classificare e ordinare. Il pensiero narrativo o sintagmatico, invece, rappresenta la modalità cognitiva specifica con cui articolare l'esperienza e creare l'interazione con il mondo sociale²⁰.

Per quanto riguarda il pensiero narrativo, poi, bisogna considerare che anche se non esiste un'unica definizione nella letteratura dedicata, alcuni studi²¹ ne distinguono comunque due dimensioni salienti: quella episodica e quella interpretativa. Il pensiero narrativo fa riferimento infatti a episodi dotati di un'organizzazione spazio-temporale e causale, ma svolge soprattutto la funzione di mediazione tra l'esperienza in sé e colui che la racconta; di conseguenza non è vincolata all'oggettività, proponendosi piuttosto come un punto di vista sulla realtà esperita.

Più precisamente, il pensiero narrativo costituisce la

modalità umana di interpretare gli eventi, concatenandoli e rappresentandoli secondo una trama che riflette il senso che noi vogliamo attribuirvi. Esso ricrea la realtà, presentandola dal nostro punto di vista. Il pensiero narrativo si basa su una logica diversa da quella del pensiero scientifico o razionale. [...] La sua finalità non è la verità o la spiegazione dei fenomeni [...], ma la comprensione e l'interpretazione dell'esperienza umana. La logica del pensiero narrativo è quella delle azioni umane e delle relazioni tra le azioni e gli stati interni corrispondenti, dalle emozioni agli affetti, alle intenzioni, ai valori, rappresentando gli individui come soggettività dotate di scopi, piani e valori. Per questo viene considerato oggi straordinariamente interessante

stories.” Many of these stories are from men who are no longer with us, and I can think of no better legacy for them and their families» (RICHARD WINTERS & COLE C. KINGSEED 2006, p. ix).

¹⁵ Cfr. CORRADO PETRUCCO & MARINA DE ROSSI 2009, p. 9.

¹⁶ Cfr. LEVI-BRUHL 1985.

¹⁷ Cfr. CORRADO PETRUCCO & MARINA DE ROSSI 2009, p. 9.

¹⁸ CORRADO PETRUCCO & MARINA DE ROSSI 2009, p. 25.

¹⁹ Cfr. BRUNER 1993.

²⁰ Cfr. CORRADO PETRUCCO & MARINA DE ROSSI 2009, p. 25.

²¹ Cfr. LABOV & WALETSKI 1996; TODOROV 1971; BRUNER 1986; SCHANCK & ABELSON 1995; NELSON 1996; BAMBERG 1997.

da un punto di vista psicologico: da un lato perché contribuisce alla costruzione del sé dell'individuo (mi penso con una storia alle spalle che mi definisce), dall'altro perché consente la trasmissione e quindi la condivisione dell'esperienza soggettivista²².

La parzialità del pensiero narrativo, il fatto che esso non esponga che un punto di vista delle realtà e non la realtà *stessa*, deve essere tenuta ben presente quando si considera un memoriale, in particolare se si considera come il genere memorialistico si differenzi dal *first novel* solo per i richiami a fatti storici e le implicite affermazioni di veridicità dei fatti narrati²³. Bisogna poi tenere presente come sia infrequente il diario giornaliero stilato in contemporanea agli eventi, mentre è molto più diffusa la pratica di prendere appunti e rielaborarli a distanza di anni, se non decenni²⁴. Anche questo procedimento tuttavia non è garanzia di una elaborazione più aderente alla realtà della guerra: Lillian Herman, per esempio, stila una serie di dati nel corso di tutto il 1944 nella speranza di riportare esperienze importanti, ma rimane delusa perché non vi era riportato «ciò che era stato più importante per me o ciò che col trascorrere degli anni era diventato importante»; una rivelazione analoga è quella del pilota della seconda guerra mondiale Robert Kneer, che scopre come quando «si cerca di scrivere un adeguato resoconto storico di quel tempo, il materiale contenuto nei diari non serve a nulla»²⁵.

Secondo Michael Herr,

Il problema era che non sapevi sempre cosa vedevi, se non dopo, forse anni dopo, che buona parte di quel che vedevi non arrivava mai alla coscienza, si limitava a restare immagazzinato nei tuoi occhi [...] non sono le informazioni a essere bloccate, tu lo sei.

Talvolta non capivo se un'azione durava un secondo o un'ora o se l'avevo sognata o qualcos'altro. In guerra più che nelle altre cose della vita, per la maggior parte del tempo non sai veramente cosa stai facendo, ti comporti come si deve e basta, e in seguito ci puoi costruire sopra tutte le balle che vuoi, dire che stavi bene o male, che l'hai amata o odiata, che hai fatto questo o quell'altro, la cosa giusta o quella sbagliata; comunque, quel che è successo è successo.

Tornando indietro, raccontando degli episodi, dicevo: «Eccome se avevo paura», e «Oddio, pensavo che fosse proprio finita», molto prima di aver capito quanta paura in realtà avrei dovuto avere, e quanto poteva diventare chiaro e vicino e al di là del mio controllo quel «proprio finita»²⁶.

Anche l'esperienza in sé, quindi, non aiuta. Ecco allora un altro motivo per scrivere: comprendere, fare ordine nei propri pensieri, affrontare ciò che si è esperito.

Sono molte le testimonianze in tal senso, come per esempio quella di Donald Malarkey, sergente²⁷ della seconda guerra mondiale, che ammette come abbia realizzato che «maybe it

²²ROBERT S. FELDMAN 1989, tr. it. p. 221.

²³Cfr. PAUL FUSSELL 1975, tr. it. p. 395.

²⁴Cfr. ANTONIO GIBELLI 1991, p. 63.

²⁵ PAUL FUSSELL 1975, tr. it. p. 396.

²⁶ MICHAEL HERR 1977, tr. it. p. 36.

²⁷ Il bisogno di scrivere le proprie esperienze traumatiche legate al conflitto non è limitato ai soli soldati: Andrej, figlio di Wlasyslav Szpilman, il musicista la cui storia è stata resa famosa grazie a *Il pianista* (2002) di Roman Polanski, ammette il sospetto che il padre abbia scritto la prima versione (1945) delle sue memorie «più per se stesso che per l'umanità in genere. Scriverlo gli permise di rielaborare entro di sé le sconvolgenti

wasn't such a bad idea to face some of this stuff inside that was making me crazy at times. [...] It was freeing [...] to face the long-buried stuff»²⁸. Secondo Joanna Bourke²⁹, inoltre, raccontare dei combattimenti permetteva di affrontare la tensione legata all'uccidere, al fatto che essa generi disagio ma anche un intenso piacere.

Si scrive come terapia, quindi, come modo per alleviare, consapevolmente o meno, l'angoscia e la sofferenza di un'esperienza straniante e dolorosa³⁰.

Da oltre venti anni gli studiosi ricercano gli effetti benefici che lo scrivere a proposito eventi stressanti o traumatici³¹ ha sulla salute fisica e mentale³². Sebbene Alex H. Harris³³ del Veterans Affairs Health Care System abbia dubitato degli effettivi benefici della scrittura, sono stati registrati miglioramenti a lungo termine notevoli dal punto di vista fisico, come minori visite mediche³⁴, miglior funzionamento di fegato³⁵, polmoni³⁶ e sistema immunitario³⁷. Le scoperte riguardo la sua scrittura emozionale non sono tuttavia altrettanto sicure e consistenti, e nonostante questo tipo di scrittura appaia efficace per il benessere psicologico³⁸ e intrusioni e sintomi di evitamento post-traumatici³⁹, si è rivelata tuttavia inutile, se non deleteria, per comportamenti legati all'abuso di sostanze⁴⁰, abusi sessuali infantili e per un piccolo campione di otto veterani del Vietnam con PTSD⁴¹.

Ancora non è chiaro quale sia l'esatto meccanismo di questa scrittura espressiva capace di fornire beneficio alla salute del paziente, ma sono state ipotizzate almeno cinque spiegazioni: la catarsi emotiva, l'inibizione emotiva e il confronto, lo sviluppo di una narrativa coerente, l'elaborazione cognitiva e l'esposizione⁴².

Secondo James Pennebaker e Beall⁴³, scrivere di un evento traumatico provocherebbe una *catarsi emotiva*, anche se è necessario descrivere anche l'episodio associato al trauma, non solo il suo impatto emotivo. Le prove a supporto di questa ipotesi sono tuttavia assai scarse.

Nel 1985, Pennebaker propone così la teoria dell'*inibizione emotiva e confronto*, per la quale l'inibizione di pensieri e sentimenti traumatici richiede un tale sforzo da provocare un

esperienze della guerra, liberando l'animo e i sentimenti così da consentirgli di continuare a vivere» (WŁADYSŁAW SZPILMAN 1988, tr. it. p. 9).

²⁸ DONALD MALARKEY & BOB WELCH 2008, p. 243.

²⁹ Cfr. JOANNA BOURKE 1999, tr. it. p. 23.

³⁰ Cfr. ANTONIO GIBELLI 1991, p. 63.

³¹ Nel paradigma di base, ideato da Pennebaker (PENNEBAKER 1994, 1997a, 1997b, SMYTH & PENNEBAKER 1999), ai soggetti sperimentali viene richiesto di scrivere riguardo a esperienze traumatiche o emozionali, dai tre ai cinque giorni, spesso consecutivi, per circa quindici-venti minuti a sessione. A differenza del gruppo di controllo, a cui viene chiesto di scrivere il più oggettivamente possibile su tematiche neutrali e che non richiedono un'opinione personale. Rispetto al gruppo di controllo, gli effetti a breve termine prevedono generalmente un aumento di stress, malumore e problemi fisici, ma a lungo termine scrivere di esperienze traumatiche si dimostra benefico per la salute fisica e emotiva (KAREN A. BAIKIE & KAY WILHELM 2005, pp. 338-339).

³² Cfr. PENNEBAKER & BEALL 1986; PENNEBAKER 1994, 1997A, 1997B; SMYTH & PENNEBAKER 1999; PENNEBAKER & SEAGAL; BAIKIE & WILHELM 2005.

³³ Cfr. ALEX H. S. HARRIS 2006, pp. 243-244.

³⁴ Cfr. PENNEBAKER & BEALL 1986; PENNEBAKER *et al.* 1988; PENNEBAKER & FRANCIS 1996; KING & MINER 2000.

³⁵ Cfr. FRANCIS & PENNEBAKER 1992.

³⁶ Cfr. SMYTH *et al.* 1999.

³⁷ Cfr. PENNEBAKER *et al.* 1988; ESTERLINGER *et al.* 1994; BOOTH *et al.* 1997; PETRIE *et al.* 1995, 2004).

³⁸ Cfr. PARK & BLUMBERG 2002.

³⁹ Cfr. KLEIN & BOALS 2001.

⁴⁰ Cfr. PENNEBAKER *et al.* 1988.

⁴¹ Cfr. GIDRON *et al.* 1996.

⁴² Cfr. BAIKIE & WILHELM 2005, pp. 341-342.

⁴³ Cfr. PENNEBAKER & BEALL 1986.

notevole stress, mentre affrontare il trauma, permetterebbe invece di ridurre il lavoro fisiologico dell'inibizione. Anche in questo caso le prove empiriche a supporto della teoria si sono dimostrate incerte⁴⁴.

Per l'ipotesi dello *sviluppo di coerenza narrativa*⁴⁵, sarebbe il maggior uso di parole legate a emozioni positive e a meccanismi cognitivi (come *comprendere, realizzare, perché, ragione*) a provocare effetti benefici, mentre per la *teoria dello sviluppo cognitivo* essi sarebbero dovuti a una migliore organizzazione e strutturazione delle memorie traumatiche in seguito alla loro descrizione scritta, generando di conseguenza schemi più adattativi e integrati riguardo il sé, gli altri e il mondo⁴⁶.

L'efficacia *dell'esposizione* prolungata come trattamento per il PTSD⁴⁷, infine, suggerirebbe che la risposta emotiva negativa possa essere annullata da ripetute sessioni di scrittura sulla memoria traumatica⁴⁸; ma anche qui i risultati sono stati contrastanti⁴⁹.

Quali che siano i suoi benefici, la scrittura si dimostra vitale soprattutto per ampliare la nostra mente, necessità fondamentale se si vuole tentare di affrontare un evento complesso e immenso come la guerra. Scrive a riguardo Alberto Oliverio:

Quando pensiamo alla scrittura consideriamo, com'è ovvio, il ruolo che essa ha avuto e ancora ha nella trasmissione di memorie da una generazione all'altra: oppure possiamo meditare su quella sorta di autoanalisi che coinvolge chi scrive. [...] Ma la scrittura è molto di più: non ha soltanto una dimensione di servizio o estetica, non è soltanto un mezzo per esprimere il nostro pensiero, è invece una «estensione» della mente [...]. Molti si chiedono perciò se tutte le caratteristiche della nostra mente debbano essere rintracciate nell'ambito dei confini cerebrali o se la mente debbano essere rintracciare nell'ambito dei confini cerebrali o se la mente non esista invece in una versione estesa: ragion per cui invece di parlare di software bisognerebbe cambiare punto di vista e parlare di *wideware*, di una struttura allargata che dipende da varie tecnologie cognitive, come il linguaggio, in grado di espandere e dare nuove forme alla ragione umana. [...] Secondo lo psicologo cognitivo James L. McClelland le strategie cognitive degli esseri umani travalicano i confini della mente in quanto siamo in grado di combinare quelle operazioni di cui è capace il nostro sistema nervoso con un insieme di operazioni e strumenti esterni, essenziali per ridurre problemi complessi a operazioni più semplici, adatte alle caratteristiche della nostra mente. [...] Allo stesso modo, la scrittura ci consente di «riversare» al di fuori della nostra mente, raffinando la loro forma, quelle storie, riflessioni, composizioni poetiche che difficilmente potremmo elaborare a mente e ancor più difficilmente tenere in memoria [...]. Daniel Dennett [1993], uno dei più noti filosofi della mente contemporanei parla degli esseri umani come di macchine cognitive, nel senso che creano e traggono vantaggio da strumenti esterni, tra cui le tecnologie dell'informazione, che consentono loro di codificare e

44Cfr. PENNEBAKER *et al.* 1988; ESTERLING *et al.* 1994; PETRIE *et al.* 1995, BOOTH *et al.* 1997; GREENBERG & STONE 1992; GREENBERG *et al.* 1996.

45Cfr. PENNEBAKER 1997b; PENNEBAKER 2002.

46Cfr. HARBER & PENNEBAKER 1992; SMYTH *et al.* 2001; KLEIN & BOALS 2001.

⁴⁷ Cfr. FOA & ROTHBAUM 1998.

⁴⁸ Cfr. LEPORE *et al.* 2002.

49Cfr. SLOAN & MARX 2004; SLOAN *et al.* 2005.

manipolare la realtà; quest'ultima, a sua volta, agisce sul pensiero modificandolo. [...] È grazie a questa «tecnologia» [la parola] che si trasforma il modo in cui pensiamo e ragioniamo: una parola, soprattutto se scritta, ha infatti la capacità di esteriorizzare il nostro pensiero e di mutarlo in una serie di mattoni cognitivi con cui in seguito costruire ulteriori forme di pensiero e apprendimento. Senza la parole, un mezzo astratto con cui indichiamo oggetti e concetti, etichette attraverso cui viene esteriorizzata un'idea, non saremmo in grado di compiere generalizzazioni e veri e propri salti del pensiero⁵⁰.

Il ricorso alla narrazione della propria esperienza di guerra rappresenta quindi, nelle parole dello psicologo Andrea Smorti, una procedura indispensabile «per comprendere la realtà e comunicare su di essa. [...] Narrare permette alla mente di compiere un passo avanti decisivo rispetto al ricordare, al pensare o all'immaginare [...] senza narrazione, l'uomo non potrebbe capire fino in fondo cosa ricorda, cosa pensa e cosa immagina»⁵¹. Questo è ancora più vero se si tiene presente quanto possano essere caotici e traumatici le esperienze stesse al fronte.

La scrittura autobiografica assolve quindi un ruolo essenziale, sia dal punto di vista culturale che psicologico. Da una parte, infatti, permette la trasmissione della conoscenza riguardo avvenimenti e persone, favorendo il ricordo degli stessi, per quanto in modo non soddisfacente. Dall'altro, invece, grazie alla necessità di ridurre in una successione lineare e monodimensionale la varietà dei fatti, permette di ordinare e semplificare la realtà e, di conseguenza, affrontare e spesso superare esperienze traumatiche del passato⁵².

Riferimenti bibliografici:

- BAIKIE KAREN A., WILHELM KAY, *Emotional and physical health benefits of expressive writing*, «Advances in Psychiatric Treatment», II, 2005, pp. 338-346.
- BOURKE JOANNA, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci 2001.
- BRADLEY JAMES, POWERS RON, *Flags of our fathers. La battaglia di Iwo Jima*, Milano, BUR Storia 2000.
- FELDMAN ROBERT S., *Psicologia generale*, Milano, McGraw-Hill 2008.
- FUSSELL PAUL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino 2000.
- FUSSELL PAUL, *Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War*, New York, Oxford University Press 1989.
- GIBELLI ANTONIO, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR Storia 1998.
- GIBELLI ANTONIO, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri 1991.
- HARRIS ALEX H. S., *Does Expressive Writing Reduce Health Care Utilization? A Meta-Analysis of Randomized Trials*, «Journal of Consulting and Clinical Psychology», vol. 74, n. 2, 2006, pp. 243-252.
- HERR MICHAEL, *Dispacci*, Milano, BUR 2008.
- HOLMES RICHARD, *Acts of War: The Behavior of Men in Battle*, London, Cassell 1985.
- LEED ERIC J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino 1985.
- MALARKEY DONALD, WELCH BOB, *Easy Company Soldier. The Legendary Battles of a Sergeant from World War II's "Band of Brothers"*, New York, St. Martin's Press 2008.
- MOORE HAL G., GALLOWAY JOSEPH L., *Eravamo giovani in Vietnam*, Milano, Edizioni Piemme 2009.

50 ALBERTO OLIVERIO 2012, pp. 32-34.

51 ANDREA SMORTI 2006, p. 10.

52 Cfr *Ivi*, p. 69, p. 78.

OLIVERIO ALBERTO, *Cervello*, Torino, Bollati Boringhieri 2012.

PETRUCCO CORRADO, DE ROSSI MARINA, *Narrare con il Digital Storytelling a scuola e nelle organizzazioni*, Roma, Carocci 2009.

SCHANK ROGER, *Tell Me a Story: A New Look at Real and Artificial Memory*, New York, Charles scribner's sons 1990.

SMORTI ANDREA, *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del sé*, Roma, Giunti 2006.

SZPILMAN WŁADYSŁAW, *Il pianista. Varsavia 1939-1945. La straordinaria storia di un sopravvissuto*, Milano, Baldini & Castoldi 2008.

WINTERS RICHARD, KINGSEED COLE C., *Beyond Band of Brothers*, New York, Berkley Caliber 2006.